Una tradizione garfagnina, una favoletta antica e un passo di Alberto Magno

In una tradizione garfagnina, sentita di recente a Caprignana, nel comune di S. Romano, si parla di un tesoro nascosto e dell'apparizione del demonio con l'aspetto di una "bota" (rospo) che si faceva sempre più grossa, nonchè sotto forma di mucca (o vitello/mucca). Così l'informatrice: (1)

"(...) Se ti ricordi, raccontavano che la selva sopra il "colletto", quando andavano... uno, che tutti cercavano questo tesoro... però che si presentava questo demonio in forma di una "bota" e gli impediva di passare e poi... quella grotta famosa lassù dove ci si era posato il diavolo, che ci portavan da bambini a vedere che c'eran ancora le impronte dei piedi, te le ricordi quelle cose lì?". (2)

E, subito dopo, in aggiunta all'intervento di un'altra informatrice:

"Sì zia, ma raccontavano che prima di fare i Francesi questa cosa con questo bambino, qualsiasi persona si presentava, andavano in squadra, cinque sei sette otto dieci persone, si presentava sempre una forma come fosse... c'è una grotta... o una "bota" che si ingrossava, si ingrossava, si ingrossava, e nessuno riusciva a passare, o si presentava... o questa "bota" oppure dice che avevan visto questo diavolo, questo bestione, non so, come una mucca, io sentivo raccontare sempre queste cose qua, con queste zampe che l'aveva messe su questa grotta, che ci portavano poi a vedere anche questa grotta, qui vicino sopra il "colletto"... perchè eran novantanove questi tesori e sono riusciti a portarne via novantotto, no novantanove..., erano cento tesori, novantanove li hanno presi ma uno è ancora qui! Erano tutti nella zona qui vicino, qui intorno Valle, insomma... uno a Torricella, l'altro... E ce li aveva messi questa contessa che era famosa, questa famosa contessa che venne a Valle, perchè successe che in Francia, non so, ci fu la guerra, non so, lei si ritirò lì, che poi aveva questo castello con le trecentosessantasei finestre come erano i giorni dell'anno, c'era proprio la storia, eh?!, che ce le raccontavan da bambni, ci raccontavan tutte queste cose qui! Ma queste del diavolo, che c'era anche mio padre quando raccontavano che si presentava in questa forma, allora c'era veramente da avere paura, specialmente quando si era piccoli e... quindi avevamo paura un po' di tutto, però la cosa che era impressionante e che quella l'ho vissuta, e che quindi è una cosa anche vera, questa la posso raccontare perchè è vera, verissima, eh?! Allora si riunirono di notte per ritrovare questo tesoro alcune persone anziane tra le quali mio papà, suo fratello, Adelmo, ci venne un S. C., che era uno della famiglia dei S., che era dottore, mi sembra, in farmacia...". (3)

Nel corso della medesima intervista, la stessa informatrice racconta: (4)

"Dicevano che c'era una grotta che tra l'altro appunto c'erano anche i buchi, facevan vedere anche i buchi dei piedi! Questa qui che raccontavano era che questo

demonio veniva sotto forma di un vitello, di un vitello, che piano piano si trasformava in una bestia, come una mucca, no?!, come un..., una cosa così! Insomma la gente guai a passar di lì a una cert'ora! Era sopra il paese lì nel "colletto", dicevan lì nei Vezzoni, no ai Sassai! Lo raccontava la zia Mariuccia questo qui! Nei Sassai c'era stato questo demonio che si trasformava in un vitello, e che c'erano tutte le forme dei piedi, io a sentirlo raccontà alla zia Maruccia, per me era una verità, proprio, eh?!". (5)

Inoltre: (6)

"A quei tempi usava, adesso non più, che ammazzavano il maiale e la famiglia invitava tutti i parenti a fare una grande cena! Quando capitava al "colletto" che era la famiglia di mio padre, allora mio padre diceva: "Preparatevi che andiamo al "colletto" da mia mamma a mangiare... c'è la cena del maiale!". Però c'avevan raccontato precedentemente che questo diavolo si poteva trasformare in una "bota", in un vitello, e c'era un particolare posto, ad esempio il fosso, dal fosso del Rimogno, adesso non mi ricordo proprio il nome del fosso di Valle, che passavi in quel punto lì e... avevan avuto gli antenati di quelle paure che questo demonio s'era presentato, però che ora un si vedeva più, però però... c'era sempre questa paura! S'era sempre presentato in forma di vitello o in forma di "bota", che è sempre una "bota" che cresce, cresce! Oh, ma quella della "bota" che si diceva prima raccontavan che questo tesoro, quando loro avevan fatto il primo buco qua sopra al "colletto", quello che poi presero i Francesi con quel bambino là innocente, raccontavano che facevano un buco e si formava..., veniva dentro una "bota", la prendevan e la portavan via, la buttavano via o l'ammazzavano, facevano un altro..., con la zappa facevano un altro buco e usciva una "bota" più grossa e poi sempre una "bota" più grossa fintanto che questa "bota" diventava come un vitello, che dovevano scappare, uno s'era rotto persino una gamba dalla paura. Tutte queste cose qui sentivo raccontare! Le vedevano in questi buchi dove cercavano il tesoro, come dire che era un impedimeno del demonio che non lo dovevan trovare! E anche questo fosso del Rimogno, che non è proprio il fosso del Rimogno, è il fosso fra Valle e il "colletto", il fosso di Valle forse, un mi ricordo, aveva un altro nome... il fosso dei Ballocchi? No, dei Ballocchi no, ah, ecco, la buca dei Ballocchi, la buca dei Ballocchi era!".

Tanto il rospo quanto il vitello/bue/mucca rappresentano, in ambito folklorico, forme del negativo. Nulla di strano, quindi, nel fatto che anche in questa tradizione garfagnina il diavolo assuma l'aspetto di una "bota" e di un vitello/mucca. E neppure suonerà strano il passaggio da "bota" a "vitello/mucca", in quanto appunto passaggio tra forme metamorfiche (per così dire) del demoniaco.

Ma, al tempo stesso, proprio un siffatto passaggio - dalla "bota" cioè che cresce sempre di più (o, più esattamente, dalla serie di "bote" sempre più grosse rinvenute

nel buco) e che “diventava come un vitello”, fino alla “forma di vitello” etc. - non può per certi versi almeno non ricordarci una celebre favoletta, a sua volta conosciuta fin dall’antichità: quella della rana che vuol diventare grossa quanto e più del bue. Leggiamo da Fedro (*Fab.* I 25 *Rana rupta et bos*):

“Inops, potentem dum vult imitari, perit. / In prato quondam rana conspexit bovem, / et tacta invidia tantae magnitudinis / rugosam inflavit pellem. tum natos suos / interrogavit an bove esset latior. / illi negarunt. rursus intendit cutem / maiore nisu, et simili quaesivit modo, / quis maior esset. illi dixerunt “bovem”. / novissime indignata, dum vult validius / inflare sese, rupto iacuit corpore”. (7)

Rispetto alla tradizione garfagnina, già risulterà in qualche modo significativo il tema di fondo della favoletta antica, relativo alla rana che vuol imitare la grossezza del bue.
Anche nel racconto dell’informatrice di Caprignana, ingrossandosi sempre di più la “bota” demoniaca (la serie delle “bote” sempre più grosse) “diventava come un vitello”: almeno in una determinata prospettiva - quella della *somiglianza dal punto di vista della grossezza* - il motivo in atto nella favoletta antica può essere confrontato con la tradizione garfagnina (di cui costituisce un antecedente?).
Tuttavia, come abbiamo visto, nella favoletta antica la rana, gonfiandosi eccessivamente, alla fine scoppia; e comunque, lo si accennava, la ‘somiglianza’(/gara) della rana col bue resterebbe limitata al solo aspetto della grossezza (mentre nella tradizione garfagnina vi è metamorfosi).

Ancora più significativa, o, se si preferisce, complementarmente significativa, apparirà forse - sempre lungo la medesima linea di senso - la seguente tradizione di cui ci fornisce una testimonianza Alberto Magno nel suo trattato sugli animali (*De anim.* XXVI 24):

“Est item rana parvula in harundineto vivens muta quae si forte a bobus hauriatur, ventres eorum tanta distendit corpulentia quod scindi videntur”.

Orbene, questa rana piuttosto piccola che vive nei canneti, se per caso viene inghiottita da un bue, fa ingrossare a tal punto il ventre dell’animale che esso finisce col fendersi.
Al di là delle ‘differenze’, e mentre viene ribadito il motivo della *grossezza/ingrossamento progressivo* in quanto tematica attorno alla quale si svolge il rapporto fra *rana* da una parte e *bue* dall’altra parte, di nuovo ci troviamo qui di fronte all’evento per cui ‘effettivamente’ una rana ‘genera’ in qualche modo un ingrossamento eccessivo; in questo caso, un ingrossamento che (all’inverso rispetto alla favoletta) fa scoppiare il bue. (8)

Ad ogni buon conto, i tratti “rana”, “ingrossamento progressivo” e “bue” sono gli stessi che si riscontrano nel racconto garfagnino.

Ma un altro aspetto, sovrainvestendosi su quanto abbiamo or ora detto, può - presumibilmente - essere posto in risalto, nell’ottica del presente intervento. Mi riferisco al fatto che l’ ‘ingrossamento eccessivo’ si verifica appunto quando la *rana parvula* è nel corpo del bue: in altre parole, *la rana si manifesta* in certo qual modo *tramite il bue* che l’ha inavvertitamente inghiottita, *per mezzo dell’ingrossamento eccessivo* che essa ‘genera’.
Si potrebbe affermare che il bue - che ingrossa fino a fendersi - diventa la forma ‘privilegiata’ del suo manifestarsi.
Per converso, il bue che ingrossa (e si fende) ha nella rana la propria ‘causa’. (A sua volta, questa rana, piccola e muta, che vive in mezzo ai canneti, resterebbe ‘difficilmente percepibile’ se per l’appunto non venisse inghiottita dai buoi.)

***
Da parte sua, nel racconto di Caprignana i tratti “bota”, “ingrossamento progressivo” e “vitello/mucca” si correlano - di tutta evidenza - sullo sfondo di una metamorfosi demoniaca i cui singoli punti appaiono folkloricamente codificati.
La possibile questione che emerge a partire dalla tradizione garfagnina consisterà nel domandarsi se anche alla base dell’antica favoletta della rana e del bue (nonchè, eventualmente, alla base della tradizione relativa alla piccola rana dei canneti) non sia riconoscibile un ‘confronto’ almeno per certi aspetti suggerito dalla, o comunque congruente con la dimensione mitico-folklorica. (9)

Note

(1) Giorgina Crudeli, nata nel 1937, intervistata durante l’autunno 2001 da Enrica Vanni nell’ambito di un lavoro di tesi, da me progettato e diretto (Semiotica - Univ. di Pisa), sul folklore di alcune zone della Garfagnana.

(2) Stando ad una tradizione localizzata soprattutto in alcune zone del comune di Piazza al Serchio, il Marchiò di Petrognano (si tratta di tutta evidenza di trasposizioni leggendarie attorno ad un personaggio realmente esistito) avrebbe durante la sua vita intrattenuto costanti rapporti col demonio: si dice che ogni giorno portasse da mangiare ad un serpente; ovvero ad un serpente e ad un rospo. Il materiale folklorico relativo al Marchiò, raccolto da Cristiana Pettenuzzo e da me nel corso di indagini svolte in Alta Garfagnana, è disponibile presso il Centro di documentazione della tradizione orale di Piazza al Serchio; altro materiale compare nella tesi di E. Vanni (cfr. nota 1).
Sugli “streghi” della Garfagnana che assumono (fra l’altro) la forma di “bote” cfr. O. Guidi, *Gli Streghi, le Streghe. Antiche credenze nei racconti popolari della Garfagnana* , Lucca, Pacini Fazzi 1990, n. XLVI Il noce del Pizzorno , pp. 82-3.
Per un inquadramento - anche teorico - della trasformazione degli streghi da uccelli

notturni in “bote” nel racconto pubblicato da Guidi faccio riferimento al mio *Lat. bufo, e una trasformazione degli “streghi” in un racconto garfagnino* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II. Prospettive tipologiche e analisi ‘locali’* , Piazza al Serchio (LU), Centro di documentazione della tradizione orale 2001, pp. 111 sgg. .
Faccio inoltre presente che è diffusa in area apuana l’opinione secondo cui un rospo che reiteratamente si presenta sugli scalini di casa sarebbe l’anima di un morto.
Si veda altresì l’ultima nota (relatrivamente al mondo antico).

(3) Chi parla è sempre Giorgina Crudeli; cfr. nota 1.

(4) Giorgina Crudeli; cfr. nota 1.

(5) Per quanto concerne il vitello demoniaco nei racconti della Garfagnana si consulti (ad es.) il mio *La pesantezza crescente dell’animale demoniaco in un racconto dell’Alta Garfagnana. Un parallelo di Forno (com. di Massa). La pesantezza-prova* , in Borghini, *Semiosi nel folklore II...* , cit., pp. 67 sgg. .
Si veda l’ultima nota (relativamente al mondo antico).

(6) E’ sempre Giorgina Crudeli che parla. Cfr. nota 1.

(7) “Imitando il potente, muore il povero. / E la rana in un prato scoprì il bove. / Invidia di grandezza la toccò, / rigonfiò la sua pelle, tutta rughe. / Poi chiese ai figli s’era lei più larga / del bove: le risposero di no. / La pelle ancora con pena stirò, / e s’informò dai figli come prima / chi era più grande, e ridissero: il bove. / Fu l’ultimo suo sdegno. Fu uno sforzo / di volontà: si ruppe e così giacque”(Fedro, *Favole* , a cura di E. Mandruzzato, Milano, Rizzoli 1985, *L’ambizione di una rana*).

(8) Per un raffronto tra questa tradizione e la favoletta antica cfr. già il mio breve intervento dal titolo *La rana scoppia, la rana fa scoppiare* , in “L G Argomenti. Rivista Centro Studi Letteratura Giovanile” (Biblioteca Internazionale per la Gioventù “E. De Amicis” - Comune di Genova), 5, XXIII, settembre-ottobre 1987, pp. 35 sg. . In quel lavoro ho tuttavia prosposto - a partire dal passo di Alberto Magno - una lettura interpretativa del raffronto stesso che non mi sentirei più di sottoscrivere completamente; resta nondimeno il fatto che la *rana parvula* , una volta inghiottita, determina in qualche modo l’ingrossarsi e il fendersi del ventre del bue.

(9) Si tenga presente, ad es., che *Phrune* è nel quadro della mitologia antica “Beiname” di Ecate, dea infernale, della morte e della stregoneria (cfr. Hoefer, in W. H. Roscher, *Ausfuehrliches Lexikon der griechischen und roemischen Mythologie* , rist. Hildesheim - New York, Olms 1978, vol. III.2, s. v. *Phrune* , col.

2469). Per un altro verso, si sa che Ecate assume fra l'altro l'aspetto di un bue (Luc. *Philops.* 14 *bous...pankalos*); e sotto forma di bue etc. compare altresì Empusa (Aristoph. *Rane* v. 290). Per un inquadramento più complessivo - relativamente a questo secondo versante - rinvio ad un paio di miei interventi: *Espansioni narrative e metonimie di un significante: Hekate tauropolos* , in "Annali della Fac. di Lettere Filosofia dell'Univ. di Bari", XXX, 1987, pp. 115 sgg.; *Sistemi e variazioni dell'identità: le equipollenze metapsicologiche in una scena di magia (a partire da Hor. Sat. I 8)* , in A.A.V.V., *Orazio in colloquio* , Atti dell'incontro di studio, Venosa, 29-30 maggio 1987, a cura di P. Fedeli, Venosa, Ed. Osanna 1989, pp. 49 sgg. .